

# ARISTOTELE

## La poetica

Le questioni relative all'arte avevano trovato grande attenzione in Platone, perché questo tipo di attività aveva un peso notevole nella città greca. Soprattutto la tragedia, come abbiamo visto, aveva una funzione sociale e politica rilevante. Platone ne aveva trattato soprattutto nel contesto del problema della *formazione dell'uomo e del cittadino* della sua città ideale.

Da Aristotele. Poetica:

"Due sembrano essere, in generale, le cause che hanno dato origine alla poesia; e tutte due sono proprie della natura umana. La prima causa è questa. L'imitare è un istinto di natura comune a tutti gli uomini fin dalla fanciullezza; ed è anzi uno dei caratteri onde l'uomo si differenzia dagli altri esseri viventi in quanto egli è di tutti gli esseri viventi il più incline alla imitazione. Anche si noti che le sue prime conoscenze l'uomo le acquista per via di imitazione; e che dei prodotti dell'imitazione si diletta tutti. (...) La seconda causa è questa. Essendo naturali in noi non pur la tendenza all'imitazione in genere, ma anche e più precisamente la tendenza ad imitare il linguaggio, l'armonia e il ritmo, - i metri si sa bene che sono varietà del ritmo - così è avvenuto che coloro i quali fin da principio avevano per queste cose, più degli altri, una loro disposizione naturale, procedendo poi con una serie di lenti e graduali perfezionamenti, dettero origine alla poesia; la quale appunto si svolse e perfezionò da rozze improvvisazioni".

Aristotele si occupa di argomenti estetici soprattutto nella Poetica, di cui ci è rimasto il primo libro, sulla tragedia, mentre è andato perduto il secondo, sulla commedia.

All'interno della partizione aristotelica delle scienze in teoretiche, etiche e poietiche, l'arte appartiene al terzo tipo, perché è anzitutto il prodotto di un "fare". L'*opera d'arte* è innanzitutto un'*opera*, qualcosa che viene prodotto dall'uomo trasformando la materia a sua disposizione (il marmo, i colori, la voce, e così via). Essa va quindi studiata comprendendo quale sia il fine che l'artista è chiamato a raggiungere e quali regole debbano quindi essere seguite per la sua corretta produzione.

Aristotele non ha innanzitutto un intento *normativo*, ma - come è suo costume - *descrittivo*: per lui si tratta di comprendere l'esistente, di raccogliere gli elementi essenziali dell'attività artistica propria della tradizione greca e fissare dei concetti generali per l'interpretazione dell'*opera* in quanto artistica, e non d'altra natura. (Nelle epoche successive, e soprattutto in età moderna, la Poetica sarà però essenzialmente letta come una sorta di manuale, un'*opera* rigidamente prescrittiva.)

□ "L'IMITARE È UN ISTINTO DI NATURA". Aristotele è lontano dalla impostazione moralistica che Platone ha dato allo studio dell'arte. Per lui essa risponde ad un bisogno profondo dell'uomo, ad una esigenza innata della sua natura. Fare arte significa innanzitutto imitare, e l'*imitazione*, o *mimesi*, è innanzitutto un *istinto di natura*. L'impulso interiore dal quale nasce l'*opera d'arte* non è quindi frutto della raffinata cultura cui è giunto l'uomo nell'età della *polis*, ma è del tutto naturale, originario. In quanto tale è anteriore ad ogni strutturazione e codificazione: i fattori culturali, le tradizioni, gli stili, e così via, - fondamentali, certo, per la comprensione dell'*opera d'arte* - si innestano tuttavia su un tessuto di istinti che è proprio dell'uomo in quanto uomo. L'*imitazione* gli permette di acquisire conoscenze, osservando gli animali e gli altri uomini; è un elemento che lo differenzia dagli altri animali; dà inoltre piacere.

Si osservi uno spettacolo teatrale, tragedia o commedia: gli attori *imitano* il comportamento degli uomini attraverso una *rappresentazione* che è una sorta di copia della realtà. L'*imitazione* però non è solo questo, perché nell'*imitare la realtà* l'autore dell'*opera* ha espresso i valori, la concezione della vita, le idee tanto sue quanto della classe a cui appartiene o del popolo. L'arte è quindi *imitazione della natura*, ma in quanto *imitazione* è allo stesso tempo strumento per l'espressione di sé.

ibid.:

"Da quello che s'è detto risulta chiaro anche questo, che ufficio del poeta non è descriver cose realmente accadute, bensì quali possono in date condizioni accadere: cioè cose le quali siano possibili secondo le leggi della verisimiglianza o della ne-

cessità. Infatti lo storico e il poeta non differiscono perché l'uno scriva in prosa e l'altro in versi; la storia di Erodoto, per esempio, potrebbe benissimo essere messa in versi, e anche in versi non sarebbe meno storia di quel che sia senza versi: la vera differenza è questa, che lo storico descrive fatti realmente accaduti, il poeta fatti che possono accadere. Perciò la poesia è qualche cosa di più filosofico e di più elevato della storia; la poesia tende piuttosto a rappresentare l'universale, la storia il particolare. Dell'universale possiamo dare l'idea in questo modo: a un individuo di tale o tale natura accade di dire o fare cose di tale o tale natura in corrispondenza alle leggi della verisimiglianza o della necessità; e a ciò appunto mira la poesia, sebbene ai suoi personaggi dia nomi propri".

Da Aristotele, Poetica:

"Tragedia dunque è mimesi di una azione seria e compiuta in se stessa, con una certa estensione; in un linguaggio abbellito di varie specie di abbellimenti, ma ciascuno a suo luogo nelle parti diverse; di forma drammatica e non narrativa; la quale, mediante una serie di casi che suscitano pietà e terrore, ha per effetto di sollevare e purificare l'animo da siffatte passioni. Dico linguaggio abbellito quello che ha ritmo, armonia e canto".  
"Dalla tragedia non si deve cercare ogni sorta di diletto, ma solo quello che le è proprio (...) Il diletto che il poeta deve procurare è quello che scaturisce, mediante la mimesi, da fatti che destino pietà e terrore".

□ "LA TRAGEDIA E' DUNQUE MIMESI DI UN'AZIONE...". Quali sono i caratteri che identificano la tragedia secondo Aristotele? Innanzitutto essa è "*mimesi di un'azione seria e compiuta in se stessa, con una certa estensione*". La tragedia dunque è *mimesi*, imitazione, come ogni forma d'arte, ma in particolare essa deve avere un carattere *serio* (il che la differenzia dalla commedia). La sua forma espressiva è poi *drammatica* (e questo la differenzia dall'epica, con cui invece ha in comune il carattere serio).

Tuttavia, di che cosa più esattamente la tragedia è imitazione? Per Aristotele ciò che la tragedia imita è qualche cosa di diverso dai semplici fatti quotidiani. L'ufficio del poeta non è quello di raccontare i fatti portandoli sulla scena, così come fa lo storico narrando in prosa gli avvenimenti. Scopo infatti dello storico è di dare memoria dei fatti così come sono accaduti, fatti necessari e inevitabili oppure casuali. Lo storico non deve fare questa distinzione: il suo obiettivo è raggiungere l'oggettività nella narrazione di ciò che è accaduto.

Il poeta, invece, ha un obiettivo diverso: egli imita, portandoli sulla scena, *fatti che possono accadere*, rispettando le regole della *verosimiglianza* e della *necessità*. In breve, compito del poeta è quello di *rappresentare l'universale*, compito invece dello storico è *rappresentare il particolare*. L'artista deve essere in grado di cogliere l'intima *necessità* degli eventi, mostrando al pubblico la loro evoluzione in modo che sembrino naturali, non artefatti.

Il poeta dunque racconta gli antichi *miti*, non eventi storici, ma esprime egualmente la verità perché nel mito mette in luce valori universali per l'uomo.

□ LA CATARSI DELLE PASSIONI. C'è ancora un altro tratto essenziale per definire correttamente la tragedia: essa, attraverso la narrazione di eventi mitici che suscitano nello spettatore sentimenti di *pietà* e *terrore*, ha come effetto quello di *purificare l'animo da queste passioni*.

Che l'arte avesse un effetto di *purificazione* (o *catarsi*), era concezione assai diffusa nel mondo greco: si pensi, ad esempio, agli effetti della musica secondo i pitagorici. La tesi di Aristotele sulla tragedia sembra però essere diversa ed indipendente dalla tradizione pitagorica ed appare piuttosto connessa con il piacere proprio che dà l'opera d'arte, con quello che oggi chiamiamo *piacere estetico*.

Lo spettatore, assistendo allo spettacolo tragico, vede sviluppare in sé la *pietà* e il *terrore*, ma allo stesso tempo si distacca da queste passioni perché sa di assistere non ad un evento reale, ma solo ad un evento imitato. Può quindi, senza conseguenze pratiche, lasciar vivere dentro di sé passioni che nella vita reale sarebbero dannose, e così portarle ad un alto livello di tensione ed espressione, e liberarsene per conseguenza.

Poiché ciò che viene rappresentato sulla scena ha un carattere universale, lo spettatore coglie qualche cosa di se stesso nella rappresentazione e questo gli permette di vivere le sue passioni come se fossero vere e di conoscerle meglio, di chiarificarle.

L'arte della tragedia, proprio perché è rappresentazione che narra la verità su un piano differente da quella della realtà, rende l'uomo più libero, permettendogli - attraverso la *mimesi* - di vivere in una dimensione differente della vita: la dimensione propria del teatro.